

**Quindicimila le vittime
nelle città iraniane
distrutte dal terremoto**

In penultima

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Massacri in Nicaragua
Somoza scatena
una feroce repressione**

In penultima

L'accordo a Camp David dopo tredici giorni di faticoso negoziato

Pace separata Egitto-Israele Ignorati i diritti palestinesi

La soluzione prospetta la restituzione del Sinai in un periodo di 3 anni e lascia praticamente irrisolta la questione della Cisgiordania - Nessun cenno al Golan siriano - Si dimette il ministro degli esteri egiziano - Dura reazione dell'OLP

I pericoli che restano

L'accordo che si è concluso all'alba di ieri dopo una trattativa lunghissima e faticosa può essere considerato senza profonde preoccupazioni e senza porsi gravi interrogativi soltanto da chi crede in soluzioni miracolose o nel carisma personale di questo o di quel presidente. Non è una questione di dettaglio che per la seconda volta il presidente Sadat prenda una decisione di estrema importanza senza il consenso, non diciamo di organi collegiali di governo o di assemblee democratiche, ma del suo stesso ministro degli esteri. Se gli uomini che hanno preparato la trattativa, che vi hanno preso parte pensando di imboccare una via di compromesso, al momento estremo si ritraggono e scindono le loro responsabilità, questo deve pur indurci a porre interrogativi molto seri.

Interlocutori dimenticati

Prima di plaudire alla firma sotto un documento comune, alle fotografie di gruppo, agli abbracci, si deve capire che cosa può rappresentare, diciamo così, una mezza pace; giacché i problemi irrisolti potrebbero non sbucare domani in una pace intera, ma nell'insospetito di attriti, nell'aspettarsi di contrasti, anche nel riaccendersi di conflitti. I piccoli passi sono stati fatti fin qui dall'Egitto soltanto, sia pure sotto la sollecitazione americana, dimenticando quelli che erano stati considerati fino a ieri interlocutori: si tratta dei palestinesi, sparsi ovunque nella tragica diaspora, che vengono abbandonati a se stessi; si tratta del Golan siriano, che resta una testa di ponte israeliana, e dei siriani della stessa Damasco, che in qualche modo restano sotto il tiro dei cannoni. Si aggiunge che protagonisti sono nel frattempo diventati — e qui non passano un giorno senza un passo avanti, ma si sono fatti pericoli passi indietro — i libanesi. Beirut, e più ancora il sud del Libano, sono teatro di una guerriglia nella quale — questo è stato dimenticato a Camp David — gli israeliani non si comportano certo da osservatori neutrali.

zione pericolosamente parziale e limitata, ma sono pieni di ambiguità o addirittura di affermazioni che li fanno considerare negativi. Non basta la buona volontà, non può certo servire l'ottimismo di manie. La prudenza, ad esempio, del ministro Forlani secondo noi si accompagna giustamente alla sottolineatura dei diritti del popolo palestinese; ma non possiamo non dire che la speranza che si sia fatto un passo avanti ha come condizione il rinvio di un giudizio definitivo e il rifiuto di esaminare quello che i documenti già dicono.

L'ONU stessa ha riconosciuto come rappresentante dei palestinesi l'OLP, a Palazzo di Vetro ha parlato Yasser Arafat, all'Assemblea, come osservatori permanenti, siedono rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, una forza che a Camp David è stata ignorata, che Sadat sembra aver rinnegato. Si parla degli insediamenti israeliani nei territori occupati, e tutto quello che si dice è che nei prossimi cinque anni non ne verranno costituiti di nuovi. I palestinesi rifiutano un'autonomia puramente amministrativa con la presenza di forze armate israeliane e con l'esclusione dei loro compatrioti che non risiedono nella zona. Potremmo domandare noi da chi, nella soluzione ipotizzata, dipenderebbero anche solo amministrativamente gli insediamenti israeliani? E' difficile immaginarsi subordinati ad un autogoverno arabo, sia pure dalle funzioni limitate. Ancora recentemente il nuovo pontefice ha ricordato che esiste una questione di importanza internazionale ed essenziale per gli arabi musulmani e per gli arabi delle varie confessioni cristiane, la questione di Gerusalemme. Il silenzio o l'equivoco non solo non giovano, ma aggravano le preoccupazioni, possono aggravare reazioni, insospetite conflitti.

Iniziativa italiana

Nei giorni scorsi avevamo sentito parlare più di una volta di soluzioni dilatorie, ma anche coloro che le consideravano un meno peggio o un altro « piccolo passo » parevano sicuri che al termine di un periodo da fissare (e in questo caso si tratterebbe di cinque anni) ci sarebbe stato un plebiscito, o comunque sarebbe stato riconosciuto il diritto all'autodeterminazione. Di questo non è rimasta traccia, si parla di una trattativa nella quale non l'Organizzazione del popolo palestinese, ma i rappresentanti delle popolazioni palestinesi locali saranno, a seconda dei casi, una terza o una quarta parte e dovranno quindi accettare le proposte o i veti di altri, e fra questi Israele.

Per coloro che hanno dichiarato la loro solidarietà con i diritti nazionali del popolo arabo di Palestina, che hanno considerato che la garanzia dello Stato di Israele stesso si collegasse ad una soluzione globale e non apparisse precaria perché imposta, non vi è purtroppo motivo di rinunciare alle preoccupazioni, e quindi ad un intervento che richiede anche una iniziativa italiana. Per noi l'amicizia con gli arabi dei territori occupati, con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina resta un impegno della nostra solidarietà internazionale.

Gian Carlo Pajetta



CAMP DAVID — Sadat, Carter e Begin mentre firmano l'accordo

GLI ECHI A BERLINGUER

Le reazioni socialiste e democristiane - Un commento di La Malfa - Sorprendenti sorprese

ROMA — Alla grande attesa della vigilia per il discorso del compagno Berlinguer al congresso del Festival nazionale è subentrato ieri un altro altrettanto vasto in cui, accanto a sereni e problematici resoconti pubblicitari e commenti di uomini politici, si sono intracciate forzatamente e anche incomprensioni. Il dato dominante è comunque offerto dal riconoscimento della fermezza e della profondità di motivazione storica e ideologica con cui il segretario del PCI ha rivendicato l'originalità della nostra strategia di avanzata democratica al socialismo e la coerenza tra di essa e la linea politica della collaborazione tra le forze democratiche per fronteggiare l'emergenza e rinnovare il paese. Un altro dato, che ha molto colpito tutti è la profonda corrispondenza tra le parole di Berlinguer sui contenuti del partito e i sentimenti, le convinzioni dell'enorme folla a cui egli si è rivolto.

Assai prudenti e in parte anche positivi (per quanto non univoci) i commenti di parte socialista. In particolare, Cicchitto ha espresso il convincimento che « la risposta di Berlinguer, proprio perché completa e pacata, offre un importante strumento di verifica degli elementi di consenso e di dissenso » tra i due partiti della sinistra. Pur considerando « discutibile » e perfino un « passo indietro » (rispetto a chi?) il quadro

ideologico generale prospettato dal segretario del PCI, Cicchitto riconosce che « il importante è il tono con cui ha sviluppato il dibattito col PSI », una « contestazione pacata di alcune nostre posizioni » tanto da arguirsi che « in questo modo il dibattito si svolge in futuro in un clima diverso da quello di qualche tempo fa ». L'opponente socialista ha anche rilevato i « diversi elementi comuni » tra i due partiti nella valutazione del comportamento del governo e della gestione della politica economica.

Un altro socialista, De Michelis, ha notato che occorre un dibattito di massa tra comunisti e socialisti. E ha precisato che il problema è di aprire un confronto-contro con la DC e che il PSI non vuole riproporre al PCI « schemi di rottura » di discriminazione « poiché vanificherebbero il nostro passato e la nostra tradizione di partito originale di sinistra rispetto alla socialdemocrazia e alle forze comuniste ».

L'on. Balzamo, invece, lamenta che Berlinguer abbia ribadito il compromesso storico e il centralismo democratico, e individua in ciò « chi-si-perché » una forma di ultimatum all'interlocutore socialista.

Critica è la reazione del leader repubblicano La Malfa che, anzi, mostra sorpresa per la riaffermazione dei fu anticapitalisti del PCI. Ma è proprio questa sorpresa che sorprende. « Dopo il discorso di Berlinguer... noi sappiamo che obiettivo fondamentale del PCI è il superamento del sistema capitalistico ». Ciò ci porrebbe in contraddizione con le « esperienze delle sinistre occidentali », come succede anche per gran parte del PSI. Da qui un giudizio « confortante » sul dibattito ideologico tra i due partiti di sinistra e la previsione che tali posizioni ideologiche « contribuiranno non a migliorare ma a peggiorare la complessa situazione politica economica e sociale del Paese ».

La Malfa, pur apprezzando i riferimenti di Berlinguer alla politica dell'emergenza, ritiene che « da una rigidità ideologica di tipo tradizionale è difficile tirare un tipo di comportamento con essa coerente », volendo dire che chi ha un obiettivo anticapitalistico non può coerentemente impegnarsi nella lotta contro la crisi attuale. E di qui il timore che anche la formula dell'unità delle forze democratiche possa mancare il proprio obiettivo.

Tutto il ragionamento di La Malfa si basa su una presunta equivalenza tra scelta irreversibile della democrazia e rinuncia a finalità socialiste. Ma se questa equivalenza non esiste?

La scelta della via democratica è la scelta del pluralismo, delle riforme delicate, per noi, proprio da una Segue in ultima pagina

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Pace separata tra Egitto e Israele, accantonamento della questione dei territori sulla riva occidentale della presidenza Carter: in questi tre punti si riassume il risultato del vertice di Camp David che si è chiuso domenica sera dopo tredici giorni di intense trattative tra il presidente degli Stati Uniti, il primo ministro israeliano e il presidente egiziano. L'annuncio è stato dato con un'enfasi straordinaria dai tre protagonisti che insieme, tra abbracci, sorrisi e scambi di elogi hanno parlato alla televisione nell'ora di massimo ascolto, interrompendo uno dei programmi più popolari in questo periodo in America. La regia dello spettacolo è stata impeccabile. Così come impeccabile era stata la gestione del vertice, tutta volta a fare di Carter il *deus ex machina* di un dramma angoscioso che, cominciato in sordina, ha finito con l'appassione in misura crescente la maggioranza della popolazione degli Stati Uniti tenuta completamente all'oscuro, come del resto l'intera popolazione del mondo, dell'andamento reale della trattativa.

Ma vediamo punto per punto di che si tratta. Sadat e Begin si sono dichiarati d'accordo nel procedere alla firma di un trattato di pace tra Egitto e Israele e a stabilire per la prima volta normali relazioni diplomatiche. L'accordo si basa sull'impegno israeliano di ritirare le truppe dal Sinai restituendo il territorio alla sovranità egiziana. Il ritiro delle truppe dovrà avvenire per fasi concordate tra le due parti e in ogni caso dovrà essere « sostanziale » entro nove mesi dalla firma del trattato di pace e « totale » entro un periodo massimo di tre anni. Rimane una differenza di vedute per quanto riguarda gli

Alberto Jacoviello
(Segue in ultima pagina)

Da oggi per 11 milioni di studenti

Aprono le scuole: dovrà essere un anno di novità

Nuovi criteri di valutazione nella scuola dell'obbligo - Sperimentazione per i programmi della media - Domani alla Camera la riforma della secondaria - Ridotto il « carosello » degli insegnanti?

ROMA — Oggi si ricomincia: undici milioni di alunni e un milione fra insegnanti e non docenti delle elementari, medie e superiori fanno il loro ritorno a scuola. Passate le vacanze estive le città cambiano volto, ricompaiono i gruppi di giovani davanti alle scuole, si rimette in moto quella grande schiera di studenti pendolari costretti a spostarsi da un quartiere ad un altro, dai paesi verso la città.

Per milioni di genitori il nuovo anno scolastico è già iniziato da alcune settimane. E l'impatto, come al solito, è avvenuto in un modo poco piacevole: anche quest'anno i libri sono aumentati di prezzo (dall'8,5 al 10 per cento in più rispetto allo scorso anno), così come rincarati sono quasi tutti gli articoli del « corredo » scolastico. Problemi vecchi, non c'è dubbio, ma non per questo meno assillanti. Quest'anno, gli iscritti alle scuole statali sono complessivamente 9 milioni e 800 mila, di cui 4 milioni e 600 mila al-

le elementari; 2 milioni e 900 mila alla scuola media; 2 milioni e 300 mila alla secondaria superiore. Ma quanti di questi studenti porteranno a termine l'anno scolastico, quanti arriveranno alla fine della secondaria superiore? Secondo una recente inchiesta — condotta da un gruppo di ricercatori per conto del ministero della Pubblica Istruzione — il 13 per cento dei ragazzi delle elementari e delle medie abbandona le aule scolastiche prima di aver concluso il ciclo obbligatorio. E ancora: sugli 890.330 alunni iscritti alle scuole elementari nel 1969-70, solo 200.300 sono riusciti nel '76-77 a concludere gli studi superiori. Per non parlare poi della discriminazione (toca il 35 per cento dei bambini, e dove, il più delle volte, vive ancora una considerazione che la fa apparire come asilo o come deposito-bambini).

Si tratta di cifre amare che invitano a riflettere sul pre-

occupante problema degli abbandoni e delle ripetenze. Ma come si presenta questo nuovo anno scolastico? Anche se per il peso dei guasti gravissimi provocati dal precedente governo, vi sono delle novità di rilievo. Per prima cosa nella scuola dell'obbligo dove, dopo la fallimentare esperienza della « scheda Malfatti », entrerà in funzione un nuovo sistema di valutazione più semplice volto a rendere meno burocratico il rapporto fra gli insegnanti e le famiglie degli alunni.

Sempre per la scuola media c'è l'importante innovazione contenuta nei nuovi programmi, che però non entreranno in funzione subito ma a partire dal prossimo anno scolastico. Tuttavia, già dai prossimi mesi sarà possibile avviare nella scuola media

Nuccio Ciccone

(Segue in ultima pagina)

Nuove leggi sostenute da un movimento

La scuola rappresenta un punto di osservazione di eccezionale portata per verificare le autentiche volontà di cambiamento che animano le varie forze politiche. Come è possibile, senza un grande impegno unitario formare concretamente le maggioranze capaci di compiere un primo importante passo verso il rinnovamento del nostro sistema scolastico e verso la costruzione di una scuola aperta al libero confronto delle idee, nuova nei contenuti culturali e nelle sue strutture, tesa a ricomporre l'unità di cultura e professionalità, di studio e di lavoro e atta a realizzare il principio costituzionale della garanzia per tutti i capaci e meritevoli dell'accesso ai più alti livelli dell'istruzione?

Ecco la grande domanda che noi ci poniamo, e poniamo agli altri, in un giorno come questo, di apertura dell'anno scolastico. Siamo di fronte a problemi di grandissima portata e di estrema difficoltà. La scuola si presenta come il più elevato punto di incontro tra l'azione riformatrice, l'impegno delle istituzioni statali e degli enti locali e la presenza di una folla rete di democrazia di base (gli organi collegiali) e le forme di partecipazione diretta. Ma proprio per questo non possiamo nascondervi la pericolosità della manovra volta a impedire che un simile incontro avvenga sul terreno di un impetuoso ed effettivo movimento di riforma, accennando, di volta in volta, le spinte centraliste e restauratrici (come continua ad affiorare da cer-

te tentazioni ministeriali), o le tendenze miranti a fare degli organi collegiali delle comunità separate e contrapposte alle istituzioni statali e agli enti locali.

La scuola è pertanto un terreno importante su cui si decide se la libera espressione delle posizioni culturali e ideologiche può essere ricondotta a un inteso e consapevole impegno rinnovatore o deve stemperarsi e corrompersi nell'anarchia della spontaneità e della distruzione.

Per questo, nel corso del precedente anno scolastico, abbiamo operato attorno alla parola d'ordine della salvezza della scuola per il suo

rinnovamento, e lo abbiamo fatto in un momento estremamente drammatico in cui i massimalismi di un falso rinnovamento, le sortite squadriste e i rigurgiti conservatori finivano per darsi la mano in un'unica azione di demolizione della scuola pubblica e di obbiettiva rivalutazione della scuola privata. Se dunque occorre salvare per rinnovare, oggi il Parlamento italiano è chiamato a dire con chiarezza di intenti che occorre rinnovare per salvare le istituzioni scolastiche e con esse la democrazia del nostro paese.

Quest'anno l'apertura delle scuole coincide con la apertura della discussione alla Camera sulla riforma della secondaria superiore. E' un avvenimento di grande importanza per tutta la comunità nazionale e per la sorte delle giovani generazioni. Dopo 55 anni dall'entrata in vigore della riforma Gentile si andrà a un cambiamento radicale della concezione stessa della scuola, del rapporto tra cultura generale e professionalità nella prospettiva dell'unificazione della formazione delle giovani generazioni del nostro paese. La vecchia divisione classica tra la scuola di « serie A » per la formazione della classe dirigente e le scuole di « serie B » per i quadri subalterni dovrà lasciare il posto a una nuova scuola unitaria in cui l'equilibrio tra cultura e capacità professionali venga trovato in una visione che superi sia la concezione del-

Il sindacato fissa le regole della autoregolamentazione degli scioperi

La segreteria della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL, ha approvato ieri i principi generali per l'autoregolamentazione del diritto di sciopero. Le categorie preciseranno ora le norme adeguandole alle caratteristiche e ai problemi specifici di ciascun settore. Il progetto verrà sottoposto al dibattito del comitato direttivo già convocato per il 5 e 6 ottobre.

A PAGINA 6

Achille Occhetto
(Segue in ultima pagina)

Il diciassettenne assassinato a Torino nell'ambiente della droga

Ucciso perché si ribella agli spacciatori

Dalla nostra redazione

TORINO — Lo hanno sequestrato, drogato e gli hanno chiesto poi di farsi complice del suo sequestro per estorcere al padre, ricco industriale, alcune centinaia di milioni. Al suo rifiuto, accompagnato dalla minaccia di denunciare, lo hanno assassinato con un colpo di pistola alla testa, abbandonando il cadavere in una cisterna.

I tre autori dello spietato delitto sono già stati arrestati, ed uno di essi, Domenico Capobianco, 18 anni, ha reso ampia confessione: gli altri due — Bruno Pelosi, 24 anni e Ferdinando Crapanzano, pure ventiquattrenne — negano ancora.

L'alleucinato criminale è maturato nell'ambiente della droga. Fabrizio Pellegrini, giovanissimo, era caduto nel tremendo vizio, ma un anno fa aveva avuto la forza di tentare di uscirne. Dopo una franca spiegazione col padre, Roberto, aveva accettato di andare a studiare in collegio, per rimediare alla bocciatura in primo liceo. Era tornato a Torino questa estate: qui però aveva ripreso le amicizie di un tempo e non era riuscito a resistere al desiderio dell'eroina.

E' stato in questa fase che Fabrizio Pellegrini prende contatto con Bruno Pelosi, un giovane radiotecnico di Nichelino, che conduce una vita dispendiosa — gira in « Porsche » fa vacanze da nababbo — tenuto « sott'occhio » dai nuclei antidroga: tanto denaro non può certo venire dalle riparazioni di radio e televisori.

Pelosi viene fermato, ma nella foga di costruirsi un alibi cade in ripetute contraddizioni. I carabinieri fermano anche il Capobianco e il Crapanzano, amici del radio tecnico: il Capobianco finisce per cedere.

Il crimine, racconta, è stato ideato dal Pelosi, loro due hanno accettato. I tre si fanno prestare, con una scusa, un appartamento da due giovani donne, loro amiche, situato a Torino in via Scassellani 12. Deve servire come « prigione », per Fabrizio Pellegrini, il quale appunto viene condotto la sera di martedì, con la scusa di prelevare la « roba ».

Arrivato nell'alloggio, dove era in attesa il Capobianco, i tre inducono Fabrizio a mettersi ben due dosi di eroina. Quando il ragazzo è sotto

Ezio Rondolini



la nuova recluta

MENTRE ci è chiaro che il sen. Fanfani, come un eroe romantico, lancia per dimenticare, non siamo riusciti a considerare bene che cosa spinga ad eterni giri d'altalena il democristiano Massimo De Carolis. A questo punto, qualche sospetto ci sfiora, se consideriamo il permanente e coerente carattere bancario e corporativo dei suoi itinerari, ma quando domica abbiamo letto su « La Repubblica » che De Carolis era « appena rientrato dal Medio Oriente », ci siamo domandati: se quest'uomo, arido di statura, non fosse stato preso dal desiderio di recarsi a Genova ad ascoltare il discorso di Berlinguer, e la sera stessa alla TV e poi ieri mattina sulle molte foto pubblicate di gruppi di compagni intervenuti alla chiusura della grande festa alla Foe, abbiamo cercato di scorgere il sembiante unico-

mente salubre dell'esperto dr. che d'altronde non c'era.

Allora deve essere proprio vero che De Carolis è tornato in Italia per iscriversi ufficialmente alla corrente fanfaniana e non per immaginare quanto la notizia ci rallegrasse. Con la elezione dell'on. Piccoli alla presidenza del Consiglio, la corrente fanfaniana è stata scelta a capo corrente il sen. Bartolomei, l'uomo la cui problematica consiste nel dirsi dentro di sé continuamente: « chissà che cosa sto dicendo » e si affida a Santa Rita. I fanfaniani accoglieranno tra i loro, felici, De Carolis il quale non sbaglia mai. Ehi, si sa con Strauss, negli USA a trovare Sindona e nel Libano e ospite di Felice Riva. Ora la nuova corrente è a posto, perché ha trovato finalmente in De Carolis la sua multi-

a capo, compie il solo atto politico per il quale abbia una vocazione politica: il trionfo.

L'on. Massimo De Carolis sta preparandosi a partire per Fiumi, dove presto avrà luogo un grande convegno della classe dirigente e delle scuole di « serie B » per i quadri subalterni dovrà lasciare il posto a una nuova scuola unitaria in cui l'equilibrio tra cultura e capacità professionali venga trovato in una visione che superi sia la concezione del-

Fortebraccio

Le reazioni all'accordo raggiunto da Carter, Sadat e Begin

OLP: Camp David non porterà la pace Damasco: violate le risoluzioni ONU

Il portavoce dell'Organizzazione palestinese afferma che l'accordo «rappresenta solo una facciata di legalità per altri cinque anni di occupazione» - Condanna in Cisgiordania e nei campi profughi

BEIRUT — «L'accordo di Camp David non porterà la pace nel mondo arabo e non risolverà nessun problema. Con questo accordo il portavoce dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) Mahmoud Labadi, ha respinto i risultati della trattativa Begin-Sadat-Carter annunciando la «intensificazione delle azioni di guerriglia contro Israele». «Senza l'OLP — ha detto Labadi — non può esservi pace nel Medio Oriente. L'accordo di Camp David ignora completamente i diritti dei palestinesi alla loro nazione e ad uno Stato indipendente». Per Labadi il quinquennio di transizione previsto per la Cisgiordania e la fascia di Gaza «rappresenta solo una facciata di legalità per altri cinque anni di occupazione israeliana», non contiene un minimo accenno alle alture del Golan; si occupa solo di un terzo dei palestinesi, ossia di quelli residenti in Cisgiordania e nella fascia di Gaza, ignorando altri due milioni di persone». Il portavoce dell'OLP ha aggiunto che «Sadat non è autorizzato a parlare a nome del popolo palestinese e degli arabi e l'OLP continuerà la lotta armata e la sua resistenza contro l'occupazione israeliana». Labadi ha detto poi che

«l'autodeterminazione del popolo palestinese è tanto importante quanto la sicurezza di Israele». Anche il presidente del Consiglio Nazionale palestinese (il Parlamento), Khalil al Fuhmi ha detto che il popolo palestinese respinge tutti gli accordi raggiunti che «costituiscono una capitolazione totale al nemico israeliano ed una resa completa alla volontà della Casa Bianca». Khalil al Fuhmi ha aggiunto che gli accordi debbono considerarsi in contraddizione con gli impegni presi dal presidente Sadat di non concludere una pace separata con Israele. Tale è secondo Fuhmi il senso dell'accordo che — afferma — «noi consideriamo un abbandono delle lotte dei palestinesi e degli arabi».

Le reazioni più negative si registrano nei campi profughi del Libano e fra i palestinesi che vivono in Cisgiordania. «I palestinesi egiziani e israeliani hanno comprato e venduto quello che non hanno: i diritti palestinesi», scrive l'agenzia Wafa, riportando le opinioni di vari dirigenti delle decine di campi profughi esistenti in Libano. «Camp David ci ha gettato in una disperazione ancor più profonda, non lasciandoci altra alternativa che sacrificare

altre anime, altro sangue per la nostra patria». In particolare si condanna il fatto che Sadat, nell'accordo, abbia «ignato l'OLP, l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese». Le alture del Golan, il problema degli insediamenti ebraici nei territori occupati, la spinta a separare con Israele, un incredibile atto di tradimento che nessun capo arabo aveva sinora osato commettere; aperto le porte del Medio Oriente agli americani iniziando una nuova era di oppressione coloniale contro di noi. Non meno duri i commenti dei palestinesi in Cisgiordania. Il sindaco di Nablus, grosso ed irrequieto centro della regione occupata, ha affermato che «un accordo separato tra Israele ed Egitto non sarà sufficiente a riportare la pace in Medio Oriente». Raymond Tawil, una delle leader palestinesi di Nablus, ha dichiarato che la conclusione di Camp David «non poteva essere peggiore». «Si tratta — ha detto — di un colpo che non riusciamo a mandar giù». L'accordo, secondo la Tawil, significa niente altro che «la sventura dei diritti palestinesi». La dirigente palestinese, come tutti i sindaci dei maggiori centri arabi della Ci-

giordania, ha sempre respinto i piani di autonomia amministrativa offerti alla regione da Israele, ritenendoli una forma mascherata di occupazione. Anche Damasco ha nettamente condannato l'intesa Begin-Sadat sostenendo che essa «ignora i diritti dei palestinesi così come sono sanciti nella risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'ONU». A Tripoli, migliaia di persone, secondo quanto riferisce l'emittente della capitale libica, hanno dimostrato contro gli accordi gridando slogan ed invettive contro Sadat e contro l'intesa con Begin definita dal commentatore «una umiliazione, una vergogna e un tradimento». L'Arabia Saudita sembra dal canto suo aver sospeso il giudizio. Sia la radio di Stato che l'agenzia ufficiale di informazioni riferiscono che il vertice di Camp David è finito contro gli accordi gridando slogan ed invettive contro Sadat e contro l'intesa con Begin definita dal commentatore «una umiliazione, una vergogna e un tradimento». L'Arabia Saudita sembra dal canto suo aver sospeso il giudizio. Sia la radio di Stato che l'agenzia ufficiale di informazioni riferiscono che il vertice di Camp David è finito contro gli accordi gridando slogan ed invettive contro Sadat e contro l'intesa con Begin definita dal commentatore «una umiliazione, una vergogna e un tradimento».

La resistenza invita i palestinesi allo sciopero generale

BEIRUT — I dirigenti della resistenza palestinese si sono riuniti a Beirut, su invito del comitato esecutivo dell'OLP, ed hanno invitato tutti i palestinesi a dar vita domani ad uno sciopero generale per manifestare la loro opposizione alle decisioni di Camp David.

L'appello per lo sciopero generale «all'interno dei territori occupati e altrove» è stato motivato dal fatto che i «palestinesi non possono accettare che il loro destino venga deciso dal tradimento di Camp David. Sadat ed i suoi alleati non possono imporre con la forza la loro volontà».

Sui territori situati sulla riva occidentale del Giordania, e che costituiscono il punto più delicato e sensibile del vertice, il vero e proprio banco di prova della disponibilità israeliana a una pace generale da una parte e della solidarietà araba di Sadat dall'altra, il presidente egiziano non ha ottenuto nulla. La presenza militare israeliana sarà mantenuta sia nei punti strategici specifici del territorio. Non si parla di passaggio di sovranità ma solo di una larga autonomia per le popolazioni arabe che lo abitano per una durata di cinque anni. Dopo di che si negozierà lo status futuro senza che ne vengano specificati gli sbocchi. La Giordania è invitata a prendere atto dell'accordo e a partecipare fin da ora ai colloqui sulle modalità di applicazione dell'autonomia e del concentramento delle truppe di occupazione israeliana. Né più e né meno di quel che Begin aveva offerto prima che le trattative venissero interrotte per iniziativa egiziana. Il primo ministro israeliano ha anzi tentato di specificare che egli non ha sottoscritto alcun impegno ad astenersi da nuovi insediamenti israeliani sulla riva occidentale del Giordania e nella striscia di Gaza. Viene dunque sancito, in questo modo, il distacco dell'Egitto da qualsiasi impegno alla soluzione della questione palestinese. Sadat, in sostanza, ha ottenuto un risultato per l'Egitto ma niente per i palestinesi. E si comprende, perciò, che questi ultimi reagiscano, assieme al resto del «fronte arabo del rifiuto», con l'accusa al presidente egiziano di aver tradito la loro causa. E' un'accusa che ha un grosso fondamento. Non a caso il primo ministro Carter, a caldo, è stato il sostenitore dell'accordo di Camp David permettendo a Israele di vivere entro confini sicuri. E non a caso il più influente giornale della capitale americana scrive che Sadat corre tutti i rischi, e Begin nessuno. Aver accettato, in effetti, la questione dei territori sulla riva occidentale del Giordania espone Sadat all'accusa di tradimento della causa araba mentre conferisce a Begin il «merito» di non aver ceduto di un pollice sulla questione decisiva. Che è sempre stata e rimane l'avvenire del popolo arabo di Palestina.

E infine Carter. Il presidente degli Stati Uniti esce rafforzato dalla conclusione del vertice. La popolazione americana, in effetti, aveva guardato, nell'insieme, con simpatia allo sforzo del presidente per far sedere allo stesso tavolo Begin e Sadat allo scopo di eliminare quello che dal risultato dei sondaggi appariva il maggiore pericolo di guerra in questo momento. Se Camp David si fosse chiuso senza risultati, il paese si sarebbe diviso e probabilmente la simpatia iniziale sarebbe stata distrutta dall'accusa di aver impegnato il proprio prestigio, e quello degli Stati Uniti, in una trattativa fallimentare.

Il fatto, invece, che anche se assai sordidamente, si è visto anzitutto il successo conferito a Carter, nell'«canone americano», statura di leader capace di portare a termine gli impegni di far trionfare il punto di vista degli Stati Uniti. Era esattamente quello di cui Carter aveva bisogno nel momento in cui i consensi attorno alla sua azione presidenziale si erano venuti assottigliando in misura paurosa. E' chiaro che egli farà di tutto per far fruttare l'impatto psicologico ottenuto con l'annuncio di domenica sera. E la prima mossa in tal senso è la decisione di illustrare direttamente al Congresso, nel corso di una seduta straordinaria convocata per le ore 20 di ieri (le 4 di stamane in

Pace

insediamenti israeliani. Sadat insiste perché essi vengano smantellati subito. Begin ritiene invece che a questa operazione si debba procedere solo dopo un voto formale in tale senso del Parlamento di Gerusalemme.

Questa è la sola parte sostanziale del risultato di Camp David. Essa segna un certo passo in avanti rispetto all'incontro di Gerusalemme. Allora, infatti, ci si limitò ad affermare: «Non più guerra tra Egitto e Israele». Adesso, invece, sono state poste le basi concrete del ritiro delle truppe israeliane dal territorio egiziano occupato con la guerra del 1967. E' evidente che proprio su questo punto Sadat per ottenere l'appoggio del popolo egiziano. Egli può dire di essere riuscito a liberare il paese dalla occupazione militare straniera. E anche se un risultato di questo genere era implicito fin da Gerusalemme, non è senza rilievo che esso venga formalizzato e per di più sancito da una sorta di garanzia rappresentata dalla partecipazione alla trattativa del presidente degli Stati Uniti.

Ma non è detto che Sadat riesca a persuadere gli egiziani della bontà dell'accordo raggiunto. Le dimissioni del suo stesso ministro degli Esteri stanno ad indicare che il tuttofarlo che unanime attorno alla rischiosa scelta di Sadat.

Dichiarazione del ministro Forlani

ROMA — In una dichiarazione rilasciata alla televisione, il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani ha commentato l'accordo raggiunto a Camp David tra Egitto e Israele. «Il giudizio che si può dare oggi — ha detto Forlani — è che rispetto al pessimismo che circondava gli incontri di Camp David non vi è dubbio che la prospettiva neopaziale, la necessità di un incontro e di un compromesso, hanno fatto un passo avanti. Vedremo nei prossimi giorni se a Camp David è stato compiuto un passo importante e in che misura».

«Bisogna peraltro avere sempre presente — ha aggiunto Forlani — che l'aspetto centrale del problema del Medio Oriente è, accanto alla sicurezza per Israele, che il popolo palestinese veda riconosciuti i suoi diritti ad esistere come tale, su una base territoriale, ad avere una sua patria».

«Se le conclusioni di Camp David — ha concluso Forlani — facilitano l'approccio in questa direzione, il risultato sarà notevole, il passo compiuto importante. Se questo problema non è stato affrontato, allora il passo sarà meno importante di quanto egli non appaia».

Scuola

una sperimentazione finalizzata ai contenuti culturali fissati nei nuovi programmi. Ma sarebbe opportuno che il ministro Pedini si decidesse a rendere pubblici, al più presto, i risultati della «commissione di sessanta». E' assurdo continuare a tenerli segreti. Quando invece sarebbe più che mai necessario stimolare il dibattito fra i docenti, metterli nella condizione di poter impadronirsi di un lavoro didattico ispirato ai nuovi programmi.

Per la secondaria superiore c'è l'importante coincidenza (non casuale) dell'apertura dell'anno scolastico con il dibattito, sulla riforma, che inizierà domani, nell'aula di Montecitorio. Si era parlato, nei mesi scorsi, di una modifica degli esami di maturità che avrebbe dovuto avere effetto a partire da quest'anno scolastico. Ma tuttora la cosa è molto incerta. Anche perché il progetto presentato dal ministro Pedini la scorsa settimana ha suscitato un coro di critiche e proteste. Difficilmente, quindi, si potrà arrivare ai nuovi esami di maturità prima che venga approvata la riforma della secondaria.

Uno degli interrogativi che ha sempre accompagnato l'apertura dell'anno scolastico riguarda il «carosello» degli insegnanti. Ci sarà ancora l'incredibile migrazione di docenti da una classe all'altra, da una città all'altra? La legge sul precariato — con l'immissione in ruolo di circa 200 mila docenti — non decanta — approvata recentemente dal Parlamento — dovrebbe cominciare a dare i primi frutti. Anche se le notizie che vengono dal ministero della Pubblica Istruzione, dopo le prime previsioni, non ci autorizzano ad essere molto ottimisti.

Quello che si apre oggi è comunque per la scuola un anno di transizione: permangono vecchi problemi, ma ci sono anche i presupposti per risolvere la china, per porre davvero le basi del rinnovamento. Ma nessuna riforma, anche la più perfetta, può ottenere dei risultati positivi senza una riqualificazione personale docente. Per troppe anni il problema dell'aggiornamento degli insegnanti è stato affrontato in modo fallimentare. E nel migliore dei casi, il tutto è stato lasciato alla spontaneità, alla buona volontà del singolo

professore. E' un problema enorme che impone scelte precise di programmazione, individuazione di strumenti capaci di toccare tutti i docenti.

«Il nuovo anno scolastico sembra destinato — ha dichiarato il segretario generale della CGIL Scuola, Bruno Roscini — ad assumere una importanza decisiva nella storia della scuola italiana per le forti novità che sono state recentemente introdotte a seguito delle lotte politiche e sindacali».

«La CGIL Scuola — ha sottolineato — ritiene che debba essere rimarcato l'avvio al pieno funzionamento degli organi collegiali, di distretto e provinciali; un'occasione questa per coinvolgere direttamente le masse dei lavoratori e quindi per avviare dal basso il processo di trasformazione democratica delle strutture della nostra scuola».

Il compagno Roscini ha quindi aggiunto: «La concomitanza dell'imminente discussione in Parlamento delle leggi di riforma della scuola secondaria superiore e dell'università, unitamente alle modificazioni introdotte nella scuola dell'obbligo, fornisce qualificanti elementi di iniziativa politica all'attività dei suoi organi collegiali».

«Rimangono ancora aperti — ha concluso il segretario generale della CGIL Scuola — importanti problemi in ordine alla professionalità, all'orario di lavoro, alla carriera degli insegnanti sui quali argomenti sarà fatta una precisa richiesta nella discussione di base in preparazione del nuovo contratto di lavoro».

Occhetto

la cultura separata dal mondo del lavoro che la professionalità cieca, parcellizzata e subalterna. Dalle caratteristiche di questa scuola dipende molto del destino delle stesse università; e ciò proprio perché si tende con la riforma della secondaria superiore a non avere una istituzione ponte verso l'università ma un sistema tendenzialmente in sé concluso dal punto di vista culturale come da quello professionale.

Non possiamo però non guardare in faccia apertamente alla difficoltà dell'impresa: sia perché sono ancora possibili colpi di coda, sia perché la stessa discussione parlamentare, sia perché noi stessi sentiamo la necessità di andare ad un ulteriore miglioramento della legge, chiarendo il valore fondamentale di un biennio propedeutico coincidente con gli ultimi due anni dell'obbligo scolastico, da attuarsi attraverso un rinnovamento di fondo di tutta la scuola di base; e sia perché sarà decisiva la fase di attuazione e di gestione, per stabilire attraverso una rigorosa definizione dei contenuti e dei programmi un giusto equilibrio tra cultura generale e formazione professionale all'interno della stessa scuola secondaria, e in rapporto all'importante riforma dell'istruzione professionale.

Quest'ultima considerazione è quella che ci fa dire che il Parlamento apre e non chiude il processo di riforma. Infatti la vera novità delle leggi scolastiche che il Parlamento è chiamato a attuare dovrebbe consistere nel loro carattere aperto alla sperimentazione e quindi all'entrata in campo di una vera e propria costituente di massa della riforma. Qui è lo spazio, diverso dal passato, che si apre dinanzi a un nuovo movimento ideale, culturale, politico e di lotta capace di isolare i violenti e di muoversi lungo una visione progettuale di trasformazione della scuola e della società.

Un movimento che, tra l'altro, dovrebbe dimostrarsi capace, fin da ora, di agire per diradare le nuvole che si creano di addensare sulla riforma universitaria, nel disperato tentativo di mettere in essere dei provvedimenti parziali volti ad accontentare i diversi appetiti corporativi. A tutti coloro che manovrano ancora in questa direzione ci periamo di ricordare che, nel senso di giustizia, l'educazione antifascista che ha dato al suo figli.

Milano, 19.9.1978.

ANNIVERSARIO

A due anni dalla immatura scomparsa, Luciano Antolini ricorda la compagnia, simpaticità ed amica indimenticabile figura di

DANILO NICOLA

la cui fede di combattente antifascista e l'essenza militante politica hanno contribuito all'affermazione del partito ed allo sviluppo della vita democratica nel quartiere e sono esempio di vita e di metodo per le giovani generazioni. In sua memoria sottoscrive L. 40.000 all'Unità.

Roma, Casal Palocco 19.9.78

BERLINGUER

analisi della crisi capitalistica attuale che mette in risalto l'incapacità del sistema di assicurare un consolidamento e un'espansione della democrazia (della stessa democrazia politica oltre che di quella sociale). E ne ricavano il carattere, unanime, necessario del rapporto democratico, rinnovamento e, quindi, la necessità, e la possibilità, per il movimento operaio e socialista di prendere saldamente in mano la bandiera di una politica di classe e di solidarietà democratica. Insomma, la democrazia ha bisogno del socialismo, e il socialismo ha bisogno della democrazia. Ecco dove si ha la piena coerenza tra filosofia antifascista e politica di solidarietà democratica attraverso naturalmente un lungo processo storico, e non a tutti i costi di soppressione totale (come dice, falsificando le nostre posizioni, il *Corriere della Sera*). Inconferiti semmai sono certi settori della sinistra e dell'estremismo che ritengono dalle loro revisioni ideologiche idee di politica delle alleanze sociali e politiche della classe operaia e delle attuali solidarietà democratiche.

Naturalmente è del tutto legittimo ritenere errato desiderare il superamento del capitalismo, ma ciò che non si può pretendere è di misurare la collaborazione con i comunisti sulla base di una tale scelta ideologica. Sarà l'esperienza, la storia, a mantenere sui binari della democrazia e di una civile competizione delle classi e delle ideologie, a dimostrare chi ha ragione. L'importante è, però, che l'incontro tra le forze democratiche per affrontare l'emergenza resti saldo e feale: noi in esso vediamo l'interesse delle classi lavoratrici che, come dicono i fatti, si dimostrarono del tutto coerenti con gli interessi generali del Paese.

Mosca: «Un complotto negativo e pericoloso per il mondo arabo»

Alle ulteriori trattative dovranno partecipare «tutte le parti interessate»

Dalla nostra redazione

MOSCA — Le «decisioni» prese a Camp David «aggravano» tutti i principali e tragici problemi del conflitto mediorientale. Le soluzioni adottate dal vertice Carter-Sadat-Begin possono essere definite come uno «sporcio affare» concluso a spese del mondo arabo e a pieno vantaggio dell'aggressore israeliano. I dirigenti degli Stati Uniti che mirano — proprio sulla base dei risultati ottenuti — ad estendere ed intensificare la loro influenza nell'intera area del Medio Oriente. E' questo, in sintesi, il primo commento sovietico che si registra in ambienti ufficiali dopo l'annuncio della conclusione dell'incontro a tre. Viene ribadito, quindi, punto per punto, quanto si era già detto in questi giorni e cioè che Sadat — facendo cadere dubbi ed incertezze — ha ceduto» pienamente dinanzi agli israeliani lasciando Begin e Carter arbitri della situazione.

Le trattative d'oltreoceano («un vero complotto» scrive la TASS) vengono quindi giudicate «negative» e «pericolose per le sorti del mondo arabo». Da parte del Cremlino si insiste per una soluzione che rispetti i «diritti» di tutti i popoli che abitano nelle zone interessate al conflitto, e si sottolinea, in particolare, che nei documenti usciti da Camp David «non si dice una parola in merito alla concessione al popolo arabo della Palestina del diritto alla autodeterminazione e alla formazione di uno Stato indipendente». Su questo aspetto a Mosca si insiste

particolarmente e si diffondono e valorizzano, tra l'altro, tutte le dichiarazioni venute dagli esponenti della resistenza palestinese (secondo alcune voci Arafat dovrebbe giungere nelle prossime ore a Mosca) e che sono di estrema condanna nei confronti del vertice. E in riferimento a queste prese di posizione si ribadisce che gli accordi raggiunti tra Carter, Begin e Sadat «non mutano la situazione». Anzi, osservano di fatto, l'occupazione israeliana nei territori arabi occupati e pongono gli aggressori in una nuova e più facile situazione di vittoria. Entrando nel merito delle prime notizie che si hanno nella capitale in riferimento ai «risultati concreti» negli ambienti diplomatici si rileva che alla popolazione della riva occidentale del Giordania, nel settore di Gaza, verrà imposta una cosiddetta «sistemazione interna». E questo in una zona dove, tra l'altro, resteranno le truppe israeliane come ha sempre voluto ed insistito Begin. Per quanto riguarda le colonie israeliane — si rileva in ambienti sovietici che hanno seguito le trattative di Camp David — Begin ha fatto sapere di non acconsentire all'evacuazione di militari comunisti presenti nel Sinai egiziano. Risultato così si è registrata una vera e capitolazione che mette in pericolo gran parte della strategia politica del mondo arabo e reca un colpo pauroso al movimento di liberazione nazionale.

Mosca, inoltre, insiste su un altro aspetto della soluzione accettata (e imposta) «aggrava tutti i principali problemi» e ripropone una nuova fase di trattative e di soluzioni che dovranno essere «necessariamente» cercate con la partecipazione non solo di tutte le forze «locali» interessate, ma anche di tutti quegli schieramenti che nel mondo (URSS in primo luogo) hanno a cuore le sorti della pace.

Riferendosi al tentativo americano di imporre una «sistemazione» del Medio Oriente, Mosca valuta positivamente il fatto che per domani sia indetta a Damasco una conferenza di paesi che si richiamano al fronte della «fermezza e resistenza» e alla quale parteciperanno, oltre al rappresentante dell'OLP Arafat, anche dirigenti della Siria, Libia, Algeria e della Repubblica democratica dello Yemen. A Damasco — viene precisato ieri sera — verranno presi in esame i «risultati» di Camp David e si stabilirà una linea di azione comune volta ad ostacolare i piani americani e i diklat di tipo colonialistico.

Gia dalle prime reazioni — ha continuato l'emittente sovietica — risulta chiaro che i membri del fronte che si oppone al vertice di Camp David respingono qualsiasi accordo separatista.

Carlo Benedetti

Si dimette per protesta il ministro Ibrahim Kamel

Il clamoroso gesto del ministro degli Esteri egiziano confermato dal presidente Sadat - La stampa approva

IL CAIRO — Kamel come Fuhmi. Il ministro degli Esteri egiziano si è dimesso, come il suo predecessore, per il cedimento di Sadat a Begin.

La notizia — dopo un'allena di conferme e di smentite protrattasi per tutta la giornata — è diventata ufficiale a tarda sera, quando, nel corso di un'intervista alla rete televisiva americana «ABC» (la cui corrispondente Barbara Walters aveva dato per prima l'annuncio), lo stesso presidente Sadat ha detto: «Il ministro Kamel si è dimesso, venerdì scorso ed io ho accettato le sue dimissioni». Sadat, nel tentativo di «sdrammatizzare» questo significativo e clamoroso episodio, ha ritenuto di dover aggiungere: «L'Egitto è un paese democratico e Kamel non verrà mandato in prigione o in campo di concentramento perché ha opinioni diverse dalle mie». Poi, ha precisato, che Kamel lo accompagnerà nel suo imminente viaggio in Marocco (dove il presidente egiziano dovrebbe incontrarsi, oltre che con re Hassan II, anche con il re Hussein di Giordania) e di avere intenzione di utilizzare in seguito come ambasciatore l'ex ministro degli Esteri.

L'ambasciatore egiziano a Washington e fonti americane hanno invece insistito nello smentire le dimissioni dell'ambasciatore del Cairo presso la Casa Bianca, Ashraf Ghorbal, anch'egli membro

della delegazione egiziana a Camp David. Anche la notizia delle dimissioni di Ghorbal (che, invece, stando ad alcune «voci» che attendono una verifica, potrebbe essere designato a sostituire Kamel) e di altri funzionari «portavoce» egiziani era stata data dalla «ABC», che aveva inoltre ricordato il precedente delle dimissioni di Ismail Fahmi, il quale lasciò la direzione del ministero degli Esteri allorché Sadat, nel novembre scorso, decise di recarsi a Gerusalemme e di aprire unilateralmente il «dialogo» con il primo ministro israeliano Begin.

La stampa egiziana ha intanto pianamente e compatentemente approvato l'operato di Sadat. Al *Gumhuriya* afferma che i risultati del vertice costituiscono una risposta alle accuse dei paesi arabi del «fronte del rifiuto» secondo cui l'Egitto vuol «vendere gli arabi e i palestinesi in cambio d'una pace separata o d'un accordo parziale». L'editorialista (che propone il presidente per una decorazione) si lancia quindi in una esaltazione tanto spicciolata del Rais da far vacillare la fede di non pochi egiziani. Scrive infatti che l'Egitto di Sadat si è impegnato nel combattimento di Camp David avendo per solo alleato Dio e come unica arma la sua fede nell'arabismo.

Anche Al Ahran, tende ad interpretare estensivamente l'intesa. «In modo alquanto di-

verso — commenta l'AP — da come è stata interpretata alla Casa Bianca». Esalta infatti «l'accettazione» da parte di Israele del principio del ritiro definitivo dai territori occupati e sottolinea: «L'autorizzazione ai palestinesi di praticare i loro diritti e di partecipare alla sovranità in Cisgiordania».

Coprifuoco a El Birah in Cisgiordania

TEL AVIV — Per la prima volta dall'invasione israeliana del Libano meridionale nel marzo scorso, un gruppo di guerriglieri palestinesi è riuscito a penetrare nel territorio dello stato ebraico, ma i tre membri del «commando» sono stati catturati prima di raggiungere il loro obiettivo, che era apparentemente quello di impadronirsi di un certo numero di ostaggi israeliani.

L'episodio — presumibilmente collegato al «vertice» di Camp David — è avvenuto sabato scorso, ma è stato rivelato solo oggi dalle autorità israeliane.

Le autorità militari israeliane hanno annesso oggi il coprifuoco nella cittadina araba di El Birah, nella Cisgiordania occupata, dopo che ignoti attentatori avevano lanciato una bomba a mano contro un camion dell'esercito in transito.

Il premier israeliano ha quindi negato di aver accettato di «concedere» per cinque anni la creazione di nuovi insediamenti ebraici nella Cisgiordania occupata. «Un simile impegno — ha detto — non è stato preso e sarebbe stato inconcepibile farlo. Ci siamo invece impegnati a non creare nuovi centri di popolazione ebraica per il periodo in cui continueranno i negoziati di pace».

Cauti, ma sostanzialmente negativi, sono stati i giudizi espressi da i sindaci arabi della Cisgiordania. Elias Freij, sindaco di Bellemme, si è detto perplesso circa il futuro della regione dopo il periodo transitorio di cinque anni ed ha aggiunto che se le intese prevedono una continua presenza militare israeliana nella regione esse «verranno senza dubbio respinte».

Interpretazioni restrittive dei dirigenti israeliani

La destra ha annunciato che darà battaglia - I sindaci della Cisgiordania hanno espresso giudizi negativi sull'accordo

TEL AVIV — Gli israeliani hanno avuto la notizia al loro risveglio ieri mattina quando, aprendo la radio, hanno sentito il primo ministro Begin annunciare: «Cittadini d'Israele, in questa mattina vi annuncio che vi abbiamo recato la pace». I giornali sono subito usciti con edizioni straordinarie annunciando la pace «entro i prossimi tre mesi».

Ma subito i dirigenti di Tel Aviv hanno gettato acqua sul fuoco mettendo in guardia l'opinione pubblica da eccessivo ottimismo. Facendo rilevare in particolare che cruciali decisioni dovranno essere prese nelle prossime settimane. Perché al di là dell'accordo, è stato fatto notare, il Parlamento dovrà scegliere se già stato convocato per lunedì prossimo) «tra la pace e la sopravvivenza degli insediamenti ebraici» nei territori occupati.

L'estrema destra ha già annunciato di dare battaglia su questo punto anche se, stando ai rapporti di forza

parlamentari, il governo non dovrebbe avere problemi. Ma che succederà nel paese? I «Gush emunim» che considerano l'intera regione appartenente ad Israele per diritto biblico e che sono tra i più accesi fautori e protettori della soluzione dei territori occupati, hanno già definito «estremamente pericolosi» gli accordi ed hanno indetto una riunione dei loro dirigenti per esaminare la situazione.

Begin in una conferenza stampa a Washington e trasmessa dalla radio israeliana ha dato una interpretazione piuttosto restrittiva degli accordi ed ha precisato che gli Stati Uniti costruiranno per Israele due aeroporti militari nel Neghev, immediatamente al di qua di quella che sarà la nuova frontiera con l'Egitto, in modo da sostituire le due basi del Sinai che con l'accordo Tel Aviv ha accettato di abbandonare. «E noi — ha aggiunto Begin — non lasce-

remo i due campi del Sinai fino a quando quelli arabi non saranno perfettamente operativi».

Il premier israeliano ha quindi negato di aver accettato di «concedere» per cinque anni la creazione di nuovi insediamenti ebraici nella Cisgiordania occupata. «Un simile impegno — ha detto — non è stato preso e sarebbe stato inconcepibile farlo. Ci siamo invece impegnati a non creare nuovi centri di popolazione ebraica per il periodo in cui continueranno i negoziati di pace».

Cauti, ma sostanzialmente negativi, sono stati i giudizi espressi da i sindaci arabi della Cisgiordania. Elias Freij, sindaco di Bellemme, si è detto perplesso circa il futuro della regione dopo il periodo transitorio di cinque anni ed ha aggiunto che se le intese prevedono una continua presenza militare israeliana nella regione esse «verranno senza dubbio respinte».

Dalla prima pagina

professore. E' un problema enorme che impone scelte precise di programmazione, individuazione di strumenti capaci di toccare tutti i docenti.

«Il nuovo anno scolastico sembra destinato — ha dichiarato il segretario generale della CGIL Scuola, Bruno Roscini — ad assumere una importanza decisiva nella storia della scuola italiana per le forti novità che sono state recentemente introdotte a seguito delle lotte politiche e sindacali».

«La CGIL Scuola — ha sottolineato — ritiene che debba essere rimarcato l'avvio al pieno funzionamento degli organi collegiali, di distretto e provinciali; un'occasione questa per coinvolgere direttamente le masse dei lavoratori e quindi per avviare dal basso il processo di trasformazione democratica delle strutture della nostra scuola».

Il compagno Roscini ha quindi aggiunto: «La concomitanza dell'imminente discussione in Parlamento delle leggi di riforma della scuola secondaria superiore e dell'università, unitamente alle modificazioni introdotte nella scuola dell'obbligo, fornisce qualificanti elementi di iniziativa politica all'attività dei suoi organi collegiali».

«Rimangono ancora aperti — ha concluso il segretario generale della CGIL Scuola — importanti problemi in ordine alla professionalità, all'orario di lavoro, alla carriera degli insegnanti sui quali argomenti sarà fatta una precisa richiesta nella discussione di base in preparazione del nuovo contratto di lavoro».

Occhetto

la cultura separata dal mondo del lavoro che la professionalità cieca, parcellizzata e subalterna. Dalle caratteristiche di questa scuola dipende molto del destino delle stesse università; e ciò proprio perché si tende con la riforma della secondaria superiore a non avere una istituzione ponte verso l'università ma un sistema tendenzialmente in sé concluso dal punto di vista culturale come da quello professionale.

Non possiamo però non guardare in faccia apertamente alla difficoltà dell'impresa: sia perché sono ancora possibili colpi di coda, sia perché la stessa discussione parlamentare, sia perché noi stessi sentiamo la necessità di andare ad un ulteriore miglioramento della legge, chiarendo il valore fondamentale di un biennio propedeutico coincidente con gli ultimi due anni dell'obbligo scolastico, da attuarsi attraverso un rinnovamento di fondo di tutta la scuola di base; e sia perché sarà decisiva la fase di attuazione e di gestione, per stabilire attraverso una rigorosa definizione dei contenuti e dei programmi un giusto equilibrio tra cultura generale e formazione professionale all'interno della stessa scuola secondaria, e in rapporto all'importante riforma dell'istruzione professionale.

Quest'ultima considerazione è quella che ci fa dire che il Parlamento apre e non chiude il processo di riforma. Infatti la vera novità delle leggi scolastiche che il Parlamento è chiamato a attuare dovrebbe consistere nel loro carattere aperto alla sperimentazione e quindi all'entrata in campo di una vera e propria costituente di massa della riforma. Qui è lo spazio, diverso dal passato, che si apre dinanzi a un nuovo movimento ideale, culturale, politico e di lotta capace di isolare i violenti e di muoversi lungo una visione progettuale di trasformazione della scuola e della società.

Un movimento che, tra l'altro, dovrebbe dimostrarsi capace, fin da ora, di agire per diradare le nuvole che si creano di addensare sulla riforma universitaria, nel disperato tentativo di mettere in essere dei provvedimenti parziali volti ad accontentare i diversi appetiti corporativi. A tutti coloro che manovrano ancora in questa direzione ci periamo di ricordare che, nel senso di giustizia, l'educazione antifascista che ha dato al suo figli.

Milano, 19.9.1978.

ANNIVERSARIO

A due anni dalla immatura scomparsa, Luciano Antolini ricorda la compagnia, simpaticità ed amica indimenticabile figura di

DANILO NICOLA

la cui fede di combattente antifascista e l'essenza militante politica hanno contribuito all'affermazione del partito ed allo sviluppo della vita democratica nel quartiere e sono esempio di vita e di metodo per le giovani generazioni. In sua memoria sottoscrive L. 40.000 all'Unità.

Roma, Casal Palocco 19.9.78

BERLINGUER

analisi della crisi capitalistica attuale che mette in risalto l'incapacità del sistema di assicurare un consolidamento e un'espansione della democrazia (della stessa democrazia politica oltre che di quella sociale). E ne ricavano il carattere, unanime, necessario del rapporto democratico, rinnovamento e, quindi, la necessità, e la possibilità, per il movimento operaio e socialista di prendere saldamente in mano la bandiera di una politica di classe e di solidarietà democratica. Insomma, la democrazia ha bisogno del socialismo, e il socialismo ha bisogno della democrazia. Ecco dove si ha la piena coerenza tra filosofia antifascista e politica di solidarietà democratica attraverso naturalmente un lungo processo storico, e non a tutti i costi di soppressione totale (come dice, falsificando le nostre posizioni, il *Corriere della Sera*). Inconferiti semmai sono certi settori della sinistra e dell'estremismo che ritengono dalle loro revisioni ideologiche idee di politica delle alleanze sociali e politiche della classe operaia e delle attuali solidarietà democratiche.

Naturalmente è del tutto legittimo ritenere errato desiderare il superamento del capitalismo, ma ciò che non si può pretendere è di misurare la collaborazione con i comunisti sulla base di una tale scelta ideologica. Sarà l'esperienza, la storia, a mantenere sui binari della democrazia e di una civile competizione delle classi e delle ideologie, a dimostrare chi ha ragione. L'importante è, però, che l'incontro tra le forze democratiche per affrontare l'emergenza resti saldo e feale: noi in esso vediamo l'interesse delle classi lavoratrici che, come dicono i fatti, si dimostrarono del tutto coerenti con gli interessi generali del Paese.